

Titolo originale: *Dark Prince*
Copyright © 1999 by Christine Feehan

Traduzione dall'inglese di Francesco Graziosi
Prima edizione: ottobre 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2229-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'ottobre 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Christine Feehan

**IL PRINCIPE
VAMPIRO**
ATTRAZIONE FATALE

ROMANZO



Newton Compton editori

Dedico questo libro a mia madre, Nancy King, che ha sempre incoraggiato la mia fervida fantasia; al mio amato marito, Richard, che è e sarà sempre, in questo mondo e nell'altro, la mia anima gemella e alla mia amica Kathi Firzlaff, che ama i personaggi di tutti i miei libri e ha insistito da subito perché li condividessi con gli altri.

Capitolo 1

Non poteva più mentire a se stesso. Lentamente, con infinita stanchezza, Mikhail Dubrinsky richiuse l'antico volume rilegato in cuoio. Era la fine. Si sentiva esausto. I libri che tanto amava non potevano nulla contro l'assoluta, gelida solitudine della sua esistenza. Lo studio era ricoperto di libri dal pavimento al soffitto per tre lati su quattro. Li aveva letti tutti e molti ne aveva mandati a memoria nel corso dei secoli. Ma non erano più di conforto alla sua mente. Quei libri nutrivano il suo intelletto, ma gli spezzavano il cuore.

Quel giorno all'alba non avrebbe cercato il sonno, almeno non il sonno ristoratore della rigenerazione: avrebbe cercato la quiete eterna, e che Dio avesse pietà della sua anima. I suoi simili erano pochi, sparpagliati e perseguitati... estinti. Aveva tentato di tutto, ogni sua abilità fisica e mentale, ogni nuova tecnologia. Mikhail aveva riempito la sua vita di arte e filosofia, di lavoro e scienza. Conosceva ogni erba curativa e ogni radice velenosa. Conosceva le armi dell'uomo e aveva imparato a diventare egli stesso un'arma. Malgrado tutto ciò, era solo.

Il suo popolo era una razza morente e lui aveva deluso tutti. In qualità di loro capo, si era impegnato a trovare un modo per salvare coloro che dipendevano da lui. Fra i maschi, troppi si trasformavano, rinunciando alle loro anime per diventare dei non-morti, per disperazione. Non c'erano donne per continuare la specie, per strapparli all'oscurità in cui languivano. Non avevano alcuna speranza di sopravvivere. I maschi erano essenzialmente predatori, l'oscurità cresceva e si spandeva dentro di loro fino a lasciarli privi di emozioni, senza nient'altro che il buio in un mondo freddo e grigio. Per ognuno di loro era necessario trovare la metà mancante, la compagna per la vita che li avrebbe restituiti alla luce per sempre.

La pena lo travolgeva, lo consumava. Sollevò la testa e lanciò un ruggito di dolore, era un animale ferito. Non sopportava più quella terribile solitudine.

Il guaio in realtà non è essere soli, è il sentirsi tali. Ci si può sentire soli anche in mezzo a una folla, non credi?

Mikhail si immobilizzò, muovendo solo gli occhi con circospezione, come un pericoloso predatore che fiuti una minaccia. Inspirò profondamente, si affrettò a sbarare ogni accesso alla sua mente, tutti i sensi all'erta per localizzare l'intruso. Era solo. Non poteva sbagliarsi. Era il più antico, il più potente, il più astuto. Nessuno poteva penetrare le sue protezioni. Nessuno poteva avvicinarsi a sua insaputa. Sorpreso, si ripeté quelle parole, ascoltandone la musica. Una femmina, giovane, intelligente. Dischiuse un poco la mente, cercando percorsi e impronte psichiche. *È quel che ho sperimentato*, concordò. Si rese conto che stava trattenendo il respiro, in trepidante attesa del contatto. Un'umana. A chi mai poteva importare dei suoi pensieri? Era curioso di saperlo.

A volte vado in montagna e rimango da sola per giorni, settimane, e non mi sento sola, ma a una festa, circondata di gente, mi sento più sola che mai.

Mikhail sentì una fitta calda nelle viscere. La voce di lei, che gli riempiva la mente, era dolce, musicale, sexy nella sua innocenza. Mikhail non provava nulla da secoli: il suo corpo non desiderava una donna da centinaia di anni. Ora, nell'udire quella voce, la voce di una femmina umana, era sbalordito dal fuoco che andava accendendosi nelle sue vene.

Come è possibile che tu riesca a parlarmi?

Mi dispiace se ti ho offeso. Sentì chiaramente che la donna era sincera, percepì il suo tono di scusa. Il tuo dolore era così acuto, così terribile che non ho potuto ignorarlo. Ho pensato che ti sarebbe piaciuto parlare. La morte non è una risposta all'infelicità. Credo che tu lo sappia. Ad ogni modo, posso smettere se così desideri.

No! La sua protesta era un comando, un ordine imperioso dato da una creatura abituata all'obbedienza istantanea.

Sentì la risata di lei prima ancora che risuonasse nella sua mente. Dolce, spensierata, invitante. *Sei abituato alla cieca obbedienza di tutti quelli che hai intorno?*

Absolutamente. Non sapeva come interpretare la sua risata. Era incuriosito. Sentimenti. Emozioni. Si affollavano in lui fin quasi a sopraffarlo.

Sei europeo, vero? Ricco, e molto, molto arrogante.

Mikhail si sorprese a sorridere di quella provocazione. Non sorrideva mai, da seicento anni o più. *Tutto questo...* Aspettò che lei ridesse ancora, con la stessa brama con cui un tossicomane desidera la droga.

Quando arrivò, la sua risata fu bassa e divertita, ca-

rezzevole come il tocco di dita sulla pelle. *Io sono americana. Diversi come il giorno e la notte, non trovi?*

Ora lui aveva una traccia, una direzione. La donna non gli sarebbe sfuggita. *Le donne americane possono essere addomesticate, con i metodi giusti.* Pronunciò la frase deliberatamente, con enfasi, pregustando la reazione di lei.

Sei davvero arrogante. Lui si beò del suono della sua risata, lo assaporò, lo ricevette dentro di sé. Sentì che la ragazza aveva sonno, che stava sbadigliando. Ancora meglio. Le diede una lieve spinta mentale, molto delicata: voleva che dormisse per poterla esaminare.

Smettila! Lei reagì con un brusco distacco, come ferita, sospettosa. Si ritrasse, alzando un muro mentale con tanta rapidità da lasciarlo stupefatto per la sua abilità, la sua forza, malgrado fosse così giovane, e umana. Ed era umana, ne era certo. Sapeva, senza bisogno di controllare, che mancavano esattamente cinque ore al sorgere del sole. Non che non potesse sopportare la luce dell'alba o del tramonto. Esaminò le sue difese, facendo attenzione a non allarmarla. Un lieve sorriso comparve sulla sua bocca ben disegnata. Lei era forte, ma non poteva nulla contro di lui.

Il suo corpo, un fascio di muscoli tesi e forza sovrumana scintillò e si dissolse, divenne una tenue nebbia cristallina che scivolò sotto la porta e si riversò nell'aria della notte. Le goccioline brillarono come perle, si raccolsero, si fusero a formare un uccello dalle ampie ali. Si tuffò in picchiata, volteggiò in cerchio e si lanciò nel cielo cupo, silenzioso, letale, magnifico.

Mikhail godé del potere che gli dava il volo, del suo corpo che fendeva il vento, dell'aria della notte che gli parlava, sussurrandogli segreti, portando l'odore della

preda. Seguì la debole traccia psichica, infallibilmente. Era così semplice. Eppure il suo sangue ribolliva caldo. Un'umana, giovane, piena di vita e di allegria, un'umana in grado di stabilire con lui un legame psichico. Un'umana piena di compassione, forza e intelligenza. La morte e la dannazione potevano aspettare: doveva soddisfare la sua curiosità.

Il rifugio era piccolo, al limitare della foresta, dove la montagna incontrava la linea degli alberi. L'interno era buio: poche luci brillavano appena in una o due stanze e forse in un corridoio, mentre gli umani riposavano. Si posò sul balcone della finestra al secondo piano e si immobilizzò, diventando parte della notte. La camera da letto della ragazza era una delle stanze illuminate, segno che non riusciva a prendere sonno. La scorse attraverso il vetro con i suoi occhi scuri e ardenti.

Era di costituzione minuta e aveva forme sinuose, una vita sottile e una cascata di capelli corvini che scendevano sulla schiena attirando lo sguardo sulle natiche rotonde. Mikhail trattenne il respiro. Era deliziosa, bellissima, con la pelle come seta, gli occhi incredibilmente grandi, di un azzurro intenso, orlati di ciglia lunghe e folte. Non gli sfuggì un solo dettaglio. Una vestaglia di pizzo bianco le aderiva alla pelle, avvolgendo i seni alti e pieni, e lasciando scoperta la linea della gola e le spalle bianche. I piedi erano piccoli, come le mani. Così tanta forza in un corpo tanto piccolo.

Si spazzolava i capelli, in piedi vicino alla finestra, guardando fuori con occhi assenti. Lo sguardo era lontano; c'erano pieghe dolorose intorno alla sua bocca piena e sensuale. Sentì che c'era del dolore in lei, e un gran bisogno di sonno, che invece si rifiutava di arrivare. Si ritrovò a seguire ogni colpo di spazzola. I suoi

erano movimenti innocenti ed erotici al tempo stesso. Il corpo di Mikhail si agitava, imprigionato in forma di uccello. Sollevò la testa al cielo con riverenza, in segno di gratitudine. La pura gioia del sentire, dopo secoli di apatia assoluta, era smisurata.

A ogni colpo di spazzola i seni di lei si sollevavano in modo invitante, sottolineando il busto stretto e la vita sottile. Il pizzo aderiva al suo corpo, rivelando il triangolo scuro là dove le cosce si univano. Gli artigli di lui affondarono sul davanzale, lasciando lunghe cicatrici nel morbido legno. Mikhail continuava a guardare. Era aggraziata e seducente. Indugiò con sguardo ardente sulla sua gola delicata e sul battito che pulsava regolare nelle vene del collo. *Sua*. Di colpo, si staccò da quel pensiero, scuotendo la testa.

Azzurri. Occhi azzurri. Aveva gli occhi azzurri. Solo allora si rese conto di aver ricominciato a vedere i colori. Vividi, brillanti. Rimase completamente immobile. Era impossibile. I maschi avevano perso la capacità di vedere altro che un grigio scialbo, quasi nello stesso momento in cui avevano perso le loro emozioni. Solo la compagna per la vita poteva riportare le emozioni e i colori nella vita di un maschio. Le donne carpaziane erano la luce nell'oscurità della vita dei maschi. La loro metà. Senza le donne, la bestia avrebbe lentamente consumato l'uomo fino a farne una creatura dell'oscurità. Non c'erano più donne carpaziane che potessero dare alla luce compagne per la vita. Le poche rimaste sembrava potessero generare solo maschi. Era una situazione apparentemente disperata. Le donne umane non potevano essere convertite senza diventare folli. L'esperimento era stato tentato. Questa ragazza non poteva in alcuno modo essere la sua compagna per la vita.

Mikhail la guardò spegnere la luce e stendersi sul letto. Sentì la sua mente agitarsi e cercarlo. *Sei sveglio?*, chiese incerta.

All'inizio si rifiutò di rispondere, contrariato dall'impellenza del suo stesso bisogno. Non poteva permettersi di abbassare la guardia; non osava. Nessuno aveva potere su di lui. Di certo non un'americana qualsiasi, una ragazza con più forza che cervello.

So che puoi sentirmi, mi dispiace di essermi intromessa. Sono stata sconsigliata; non succederà più. Ma perché tu lo sappia: non cercare un'altra volta di mostrare i muscoli con me.

Mikhail si rallegrò di essere in forma di uccello, così non poteva sorridere. Lei non aveva idea di cosa fossero i muscoli. *Non mi hai offeso*, la rassicurò in tono gentile. Doveva risponderle, vi fu quasi costretto. Desiderava il suono della sua voce, il dolce mormorio che accarezzava la sua mente come dita sulla pelle.

Lei si girò, sistemò il cuscino, si massaggiò le tempie come se le dolessero. Una mano si strinse tra le lenzuola sottili. Mikhail voleva toccare quella mano, sentire quella pelle calda e setosa sotto la sua. *Perché hai cercato di controllarmi?* La domanda non fu del tutto neutra, come lei avrebbe voluto. Mikhail sentì di averla ferita, delusa in qualche modo. Si muoveva inquieta, come in attesa di un amante.

Il pensiero di lei con un altro uomo lo fece infuriare. Dopo centinaia di anni, dei sentimenti. Forti, chiari e vivi. Veri sentimenti. *Controllare è nella mia natura.* Si sentiva invaso dalla gioia, ma allo stesso tempo fin troppo consapevole di essere più pericoloso che mai. La potenza aveva sempre bisogno di controllo. Meno emozioni provava, più facilmente riusciva a contenersi.

Non cercare di controllarmi. C'era qualcosa nella sua voce, qualcosa che percepiva senza poterla ben definire, come se lei sapesse che lui costituiva una minaccia. E lui sapeva di esserlo.

Come si può andare contro la propria natura, piccola?

Il sorriso di quella ragazza riempì un grande vuoto in lui, mentre si diffondeva nel suo cuore e nei suoi polmoni, infiammandogli il sangue. *Cosa ti fa credere che io sia piccola? Sono grande come una casa.*

E dovrei crederti?

L'allegria svanì dalla voce e dai pensieri di lei, indugiano ancora un poco nel sangue di lui. *Sono stanca, e ti chiedo di nuovo scusa. Sono contenta di aver parlato con te.*

Ma?, chiese lui gentilmente.

Addio. Un tono che non ammetteva repliche.

Mikhail spiccò il volo, innalzandosi sopra la foresta. Non era un addio. Non lo avrebbe permesso, non poteva. La sua sopravvivenza dipendeva da lei. Qualcosa, qualcuno aveva risvegliato il suo interesse, la sua voglia di vivere. Lei gli aveva ricordato che esistevano le risate, che c'era qualcosa di più del puro esistere.

Si librò alto sopra la foresta, meravigliandosi per la prima volta dopo secoli del paesaggio sottostante. La volta di rami ondegianti, i raggi della luna che colpivano gli alberi e inargentavano i ruscelli. Era così bello. Aveva ricevuto un dono inestimabile. Una femmina umana era riuscita in qualche modo a fare tutto questo per lui. Ed era umana. Se fosse stata una della sua razza, lo avrebbe saputo all'istante. La sua voce poteva fare altrettanto per altri maschi sull'orlo della disperazione?

Al sicuro nella sua casa, camminò avanti e indietro con un'inquietudine da tempo dimenticata. Ripensa-

va a quella pelle morbida, alla sensazione che gli avrebbe dato sotto le dita, sotto il corpo, al suo sapore. Il pensiero di quei capelli setosi che sfioravano il suo corpo accaldato, della sua gola vulnerabile ed esposta, lo eccitò. Il suo corpo si tese improvvisamente. Non era la delicata attrazione fisica che aveva sentito quando era nella forma di un uccello, ma un tormento imperioso e implacabile. Turbato dall'improvviso erotismo dei suoi pensieri, Mikhail si impose una disciplina rigida. Non poteva permettersi un simile trasporto. Aveva scoperto di essere un individuo possessivo, letale nella sua furia e protettivo fino all'eccesso. Questo genere di passione non poteva essere condiviso con un'umana: era troppo pericoloso.

Quella donna era indipendente, forte per essere una mortale, e avrebbe combattuto la sua natura a ogni occasione. Lui non era umano. La sua era una razza di esseri dagli istinti animali, radicati prima ancora della nascita. Era meglio tenersi a distanza e soddisfare la sua curiosità a un livello puramente intellettuale. Chiuse meticolosamente ogni porta e ogni finestra, sigillò ogni spiraglio con incantesimi impenetrabili prima di scendere nella camera in cui dormiva. La stanza era protetta da minacce anche più grandi. Se proprio doveva smettere di vivere, sarebbe stato per sua scelta. Si distese sul letto. Non c'era bisogno del potere curativo della terra; poteva godersi gli agi dei mortali. Chiuse gli occhi e rallentò il respiro.

Il corpo di Mikhail si rifiutava di obbedirgli. La sua mente era piena di immagini di lei, di scene erotiche e seducenti. La immaginava distesa sul letto, il corpo nudo sotto il pizzo bianco, le braccia tese ad accogliere il suo amante. Imprecò a bassa voce. Invece di immagi-

nare il suo corpo che la possedeva, immaginò che sopra di lei ci fosse un altro uomo. Un umano. Fu scosso da una rabbia pura e letale.

Pelle come velluto, capelli come seta. La sua mano si mosse. Creò l'immagine mentale con precisione e determinazione. Contemplò ogni dettaglio, perfino il frivolo smalto sulle unghie dei piedi. Circondò la sua caviglia sottile con dita forti, godendo del contatto con la sua pelle. Il respiro gli morì in gola, il suo corpo si irrigidì nell'attesa. Fece scivolare il palmo lungo il polpacchio, massaggiandolo, solleticandolo, salendo fino al ginocchio e alla coscia.

Mikhail avvertì l'istante preciso in cui lei si svegliò, con il corpo in fiamme. Sentì l'urto della sua agitazione, della sua paura. Deliberatamente, per farle capire con chi aveva a che fare, raggiunse l'interno della coscia, e lo carezzò.

Smettila! Il corpo di lei bramava dolorosamente quello di lui, il suo contatto, la resa. Lui sentiva il battito frenetico del suo cuore, la forza della sua lotta mentale.

Un altro uomo ti ha toccata così? Bisbigliò quelle parole nella mente di lei, con cupa e letale sensualità.

Smettila, accidenti a te! Le lacrime luccicarono come gioielli tra le sue ciglia. *Volevo solo aiutarti. Ho detto che mi dispiace.*

La mano di lui si mosse più in alto, irresistibilmente, trovò seta e calore, minuscoli riccioli a guardia di un tesoro. La sua mano coprì avidamente il triangolo e si spinse nel calore umido. *Tu mi risponderai, piccola. Ho ancora tempo per venire da te, per lasciare il mio segno su di te, per possederti,* la ammonì seducente. *Rispondimi.*

Perché mi fai questo?

Non sfidarmi. Ora la voce di lui era roca, piena di desiderio. Le sue dita si mossero, sondarono, trovarono il suo punto più sensibile. *Ti sto trattando in modo eccezionalmente delicato.*

Sai già che la risposta è no, mormorò lei, sconfitta.

Mikhail chiuse gli occhi, riuscì a placare i demoni furiosi che infierivano sul suo corpo come tante pugnolate. *Dormi, piccola; stanotte nessuno ti farà del male.* Interruppe il contatto e trovò il proprio corpo rigido, pesante, madido di sudore. Ormai era troppo tardi per tenere a freno la bestia dentro di lui. Ardeva per il desiderio, ne era consumato, si sentiva martellare il cranio, la pelle e i nervi lambiti dalle fiamme. La bestia si era scatenata, letale, affamata. Era stato più che delicato. La donna aveva incautamente liberato il mostro. Sperava che quella ragazza fosse forte quanto lui credeva.

Chiuse gli occhi per scacciare il disgusto di sé. Aveva imparato secoli prima che resistere serviva a poco, e ora non voleva nemmeno tentare. Questa volta non si trattava di una semplice, intensa attrazione sessuale: era molto di più. Era qualcosa di primordiale. Qualcosa di reciproco e profondo. Forse lei desiderava la natura selvaggia di lui quanto lui desiderava l'allegria e la compassione che percepiva in lei. Ma che importanza aveva? Nessuno dei due aveva scampo.

La cercò delicatamente con la forza del pensiero prima di chiudere gli occhi e lasciò che il suo respiro si fermasse. Lei piangeva silenziosamente, il corpo ancora assetato per le carezze che le aveva fatto. Provava dolore e confusione, e aveva mal di testa. Senza alcun pensiero, senza ragione, la circondò con la forza delle sue braccia, accarezzò i suoi capelli morbidi e inviò calore e conforto ad avvolgerla. *Mi dispiace averti spaventata,*

piccola; ho sbagliato. Ora dormi pure al sicuro. Susurrò quelle parole vicino alla tempia, sfiorandole la fronte con le labbra, e la mente con la sua tenerezza.

Avvertiva una curiosa frammentazione, come se nella sua mente ci fossero delle ferite aperte e dolenti. Era troppo logorata dalla battaglia di poco prima per resistergli. Respirò insieme a lei, per lei, lento e cadenzato, regolando il battito del cuore sul suo, finché non si assopì, esausta. La fece addormentare: un comando sussurrato e le palpebre di lei calarono sugli occhi. Si addormentarono insieme, ma separati, lei nella sua stanza e lui nella sua cella.

I colpi sulla porta penetrarono la spessa coltre di sonno. Raven Whitney lottò con la nebbia che le teneva gli occhi chiusi e le appesantiva il corpo. Fu colta dall'ansia. Si sentiva come se l'avessero drogata. Il suo sguardo si posò sulla piccola sveglia sul comodino. Le sette di sera. Aveva dormito tutto il giorno. Si alzò a sedere con fatica, come dibattendosi nelle sabbie mobili. I colpi alla porta ricominciarono.

Il suono le rimbombò nella testa, martellandole le tempie. «Cosa c'è?». Si costrinse a usare un tono calmo, nonostante i battiti convulsi del suo cuore. Era nei guai. Doveva fare armi e bagagli in fretta e sparire. Sapeva quanto potesse essere inutile. Non era forse stata lei a localizzare quattro serial killer seguendo la scia mentale dei loro pensieri? E quest'uomo era mille volte più potente di lei. In realtà era affascinata dal fatto che un'altra persona avesse delle facoltà psichiche. Non aveva mai incontrato un altro come lei prima di allora. Voleva restare lì e imparare da lui, ma l'uso disinvolto che faceva dei suoi poteri lo rendeva troppo pericolo-

so. Per essere davvero al sicuro da lui avrebbe dovuto mettere tra loro della distanza, forse un intero oceano.

«Raven, va tutto bene?». Una voce maschile, apprensiva.

Jacob. Aveva conosciuto Jacob e Shelly Evans, fratello e sorella, nella sala da pranzo la sera prima, appena arrivati dal viaggio in treno. Viaggiavano insieme a un gruppo di otto persone. Era stanca, e ricordava solo brandelli della conversazione.

Raven era andata nei Carpazi per stare da sola e riprendersi dopo l'ultima traumatica esperienza di seguire la mente contorta di un efferato serial killer. Non desiderava la compagnia del gruppo di viaggiatori, ma Jacob e Shelly l'avevano cercata. Li aveva cancellati dai suoi pensieri in modo piuttosto efficace. «Sto bene, Jacob, credo di avere solo un po' di influenza», lo rassicurò, sentendosi tutt'altro che bene. Si passò una mano tremante fra i capelli. «Sono solo molto stanca. Sono venuta qui per riposare».

«Non dovevamo cenare insieme?». La sua voce aveva un tono deluso che la irritò. Non voleva sentirsi in obbligo verso nessuno, e l'ultima cosa di cui aveva bisogno era ritrovarsi circondata di persone in una sala da pranzo affollata.

«Mi dispiace. Magari un'altra volta». Non aveva tempo per le cortesie. Come aveva potuto fare un errore simile la sera prima? Lei che era sempre così cauta, attenta a evitare ogni contatto, a non toccare mai un altro essere umano, addirittura ad avvicinarsi.

Ma lo sconosciuto aveva diffuso in ogni direzione così tanta sofferenza, così tanta solitudine. Lei aveva capito istintivamente che aveva poteri telepatici, che era ancora più isolato di lei, che il suo dolore era tal-

mente grande da spingerlo a prendere in considerazione il suicidio. Sapeva cosa volesse dire essere isolati. Come ci si sentisse a essere diversi. Non aveva saputo tenere la bocca chiusa; doveva aiutarlo se ne fosse stata capace. Raven si massaggiò le tempie cercando di alleviare il dolore che le pulsava nella testa. Le faceva sempre male, dopo aver usato i suoi poteri telepatici.

Si tirò su e si mosse lentamente verso il bagno. Lui la stava controllando senza bisogno di contatto. Il pensiero la terrorizzò. Nessuno doveva essere tanto potente. Aprì al massimo il getto della doccia, perché l'acqua la liberasse da quella sensazione.

Era andata lì per riposare, per sgombrare la mente dal tanfo di malvagità, per sentirsi di nuovo pulita e integra. L'uso del potere psichico era logorante, e fisicamente era sfinita. Raven sollevò il mento. Questo nuovo avversario non l'avrebbe intimorita. Possedeva controllo e disciplina. E stavolta poteva ritirarsi. Non c'erano in gioco vite innocenti.

Si infilò un paio di jeans scoloriti e un maglione all'uncinetto, come per sfida. Aveva la sensazione che da uomo del Vecchio Mondo, avrebbe disdegnato i suoi vestiti da americana. Fece rapidamente i bagagli, amucchiando alla rinfusa abiti e cosmetici nella valigia malandata più in fretta che poteva.

Consultò gli orari dei treni e rimase sgomenta. Non c'erano corse per altri due giorni. Avrebbe potuto usare i suoi poteri di seduzione per ottenere un passaggio da qualcuno, ma avrebbe significato restare confinata dentro un'auto per un bel pezzo. Probabilmente era il minore dei mali.

Sentì una risata maschile, bassa, divertita, come di scherno. *Così vorresti cercare di sfuggirmi, piccola.*

Raven si accasciò sul letto, mentre il cuore prendeva a batterle forte. Quella voce era un'arma rivestita di velluto nero. *Non montarti la testa, spaccone. Sono una turista: viaggio.* Costrinse la sua mente a restare calma, pur sentendo le dita di lui sfiorarle il viso. Come faceva? Era una carezza lievissima, ma la avvertiva fino alla punta dei piedi.

E dove pensavi di andare? Si stiracchiava pigramente, con il corpo ritemprato dal sonno, la mente di nuovo piena di emozioni. Si divertiva a pungolarla.

Via da te e dai tuoi giochi stravaganti. Forse in Ungheria. Ho sempre voluto visitare Budapest.

Piccola bugiarda. Stai pensando di tornare di corsa a casa, negli Stati Uniti. Sai giocare a scacchi?

Lei sbatté le palpebre a quella domanda inattesa. *A scacchi?*, ripeté.

Sì. Sai giocare?

Certo.

Allora gioca con me.

Adesso? Iniziò a intrecciare la sua pesante massa di capelli. C'era qualcosa di ipnotico e seducente nella voce di lui. Scuoteva le fibre del suo cuore e riempiva la sua mente di terrore.

Ma devo prima nutrirmi. E anche tu hai fame. Sento che ti fa male la testa. Scendi a cenare e stasera alle undici ci incontreremo.

Scordatelo. Non ho nessuna intenzione di incontrarti. Hai paura. Era chiaramente una sfida.

Lei rise, e lui si sentì avvolgere il corpo dalle fiamme. *Forse a volte faccio delle sciocchezze, ma non sono mai tanto stupida.*

Dimmi come ti chiami. Era un ordine, e Raven si sentì costretta a rispondergli.

Si sforzò di creare il vuoto nella sua mente, di farne una tabula rasa. A quel tentativo si sentì trafiggere la testa dal dolore e lo stomaco le si strinse. Lui non doveva prendersi con la forza quel che lei gli avrebbe concesso liberamente.

Perché mi resisti quando sai che sono io il più forte? Ti fa solo male, ti esaurisce, e alla fine vincerò lo stesso. Sento quanto ti costa comunicare in questo modo. E posso avere la tua obbedienza in modo molto più diretto.

Perché mi costringi a darti quel che ti avrei concesso comunque, se solo lo avessi chiesto?

Avvertì la confusione di lui. *Mi dispiace, piccola. Sono abituato a ottenere ciò che voglio con il minimo sforzo.*

Anche a costo della più elementare cortesia?

A volte è più conveniente.

Raven colpì il cuscino con un pugno. *Devi moderare l'arroganza. Il solo fatto di avere potere non ti autorizza a usarlo con tanta sfacciataggine.*

Dimentichi che la maggior parte degli umani non è in grado di percepire una lieve pressione mentale.

Non è una scusa per privare gli altri del libero arbitrio. E comunque tu non usi una pressione; tu impartisci ordini e pretendi di essere soddisfatto. È anche peggio, perché umilia le persone. Non trovi sia una descrizione più verosimile?

Mi rimproveri aspramente. Questa volta c'era ansia nei suoi pensieri, come se quell'impertinenza maschile si stesse esaurendo.

Non provare a forzarmi.

Stavolta nella voce di lui c'era una minaccia, un pericolo silenzioso in agguato. *Non ho bisogno di provare,*

piccola. Credimi, posso piegarti alla mia volontà. Il suo tono era carezzevole e spietato.

Sei come un bambino viziato che vuole averla vinta a ogni costo. Si alzò, stringendo il cuscino contro lo stomaco in subbuglio. *Scendo a cena. La testa mi sta cominciando a pulsare. Tu vai a mettere la tua in un secchio d'acqua gelata.* Non stava mentendo: lo sforzo di resistergli stando al suo stesso livello le stava dando la nausea. Avanzò cautamente verso la porta, temendo che lui la fermasse. Si sarebbe sentita più al sicuro in mezzo ad altre persone.

Il tuo nome, piccola, per favore, chiese lui con tono grave ma serio.

Raven si ritrovò a sorridere malgrado tutto. *Raven. Raven Whitney.*

Bene, Raven Whitney, mangia, riposa. Tornerò alle undici per la nostra partita a scacchi.

Il contatto si interruppe in modo brusco. Raven respirò lentamente, consapevole che avrebbe dovuto sentirsi sollevata, e non abbandonata. C'era un fascino nella sua voce ipnotica, nella sua risata virile, nella loro stessa conversazione. Soffrivano entrambi di una stessa solitudine. Si impedì di pensare a come il suo corpo si era risvegliato sotto le dita di lui, bruciante, voglioso. E l'aveva toccata solo con la mente. La seduzione era ben più che fisica: era qualcosa di profondo ed elementare che non riusciva a definire con precisione. Aveva toccato la sua anima. Il suo bisogno. La sua oscurità. La sua solitudine terribile, opprimente. Anche lei aveva bisogno: di qualcuno che comprendesse cosa significava essere così soli, così spaventati all'idea di toccare un altro, di avvicinarsi troppo. Le piacevano la sua voce, quella sua eleganza europea, quel-

la fatua arroganza maschile. Voleva per sé il suo sapere, le sue abilità.

La mano le tremò mentre apriva la porta e ispirava l'aria del corridoio. Aveva riacquistato il possesso del suo corpo, che si muoveva leggero e fluido, obbedendo alle sue istruzioni. Scese di corsa le scale ed entrò nella sala da pranzo.

Molti dei tavoli erano occupati, sicuramente più della sera prima. Di norma Raven evitava il più possibile i luoghi pubblici, per non doversi proteggere da emozioni indesiderate. Fece un respiro profondo ed entrò.

Jacob alzò la testa e incontrò il suo sguardo con un sorriso di benvenuto; si alzò come in attesa che lei si unisse al tavolo del gruppo. Raven si costrinse a ricambiare il sorriso, ignara di apparire in quel momento innocente, sexy, completamente irraggiungibile. Attraversò la sala, salutò Shelly e fu presentata a Margaret e Harry Summers. Americani come lei. Cercò di non far trasparire sul volto la sua agitazione. Sapeva che durante le indagini sull'ultimo killer la sua foto era apparsa su tutti i giornali e perfino in televisione. Non voleva essere riconosciuta, non voleva rivivere l'incubo orrendo della mente depravata e torbida di quell'uomo. Non aveva intenzione di discutere di certe atrocità a cena.

«Siediti qui, Raven». Jacob le indicò educatamente una sedia con lo schienale alto.

Evitando con cura di sfiorarlo, Raven acconsentì e si sedette. Stare così vicino a tante persone era un inferno. Da bambina era sopraffatta dal bombardamento di emozioni che la circondava. Era quasi impazzita finché non aveva imparato a proteggersi, a schermarsi. Funzionava, a meno che il dolore o il disagio fossero troppo concentrati, o toccasse fisicamente un altro essere

umano. O che si trovasse in presenza di una mente particolarmente distorta e malvagia.

In quel momento, la conversazione intorno a lei era animata e tutti parevano divertirsi un mondo. Raven avvertiva tipici sintomi di sovraccarico emotivo. Si sentiva il cranio trafitto da schegge di vetro, lo stomaco che si rivoltava. Non riuscì a mangiare nemmeno un boccone.

Inspirando l'aria della notte, Mikhail procedeva lento nel paese, in cerca di ciò che gli occorreva. Non una donna. Non sopportava di toccare la carne di un'altra donna. Era pericoloso nel suo stato di intensa eccitazione sessuale, e troppo vicino a trasformarsi. Avrebbe potuto perdere il controllo. Doveva essere un uomo. Si mosse a suo agio tra la gente, ricambiando i saluti di quanti lo conoscevano. Era rispettato, persino ammirato.

Scivolò dietro a un giovane dal fisico robusto, forte. Aveva un odore sano, vene che scoppiavano di vita. Dopo una breve, affabile conversazione, Mikhail pronunciò piano il comando, posò un braccio amico sulla spalla dell'altro. Nascosto nell'ombra, piegò la testa scura e si nutrì a sazietà. Badò a tenere sotto controllo le emozioni. Gli piaceva quel giovane, conosceva la sua famiglia. Non poteva permettersi errori.

Sollevando la testa, fu colto dalla prima ondata di angoscia proveniente da lei. *Raven*. Aveva cercato inconsciamente un contatto con lei, toccando con delicatezza la sua mente per assicurarsi che fosse ancora con lui. Fattosi più accorto, terminò in fretta l'operazione, risvegliando il giovane dallo stato di trance, instillandogli l'illusione che la conversazione non si fosse mai inter-

rotta, ridendo amichevolmente e accettando di buon grado la sua stretta di mano, e sostenendolo quando si ritrovò a vacillare.

Mikhail aprì la mente, si concentrò su una traccia mentale e la seguì. Non lo faceva da anni – le sue armi erano arrugginite – ma riusciva ancora a “vedere” quando lo voleva. Raven era seduta a un tavolo con due coppie. Da fuori appariva bellissima, serena. Ma lui la sapeva più lunga. Percepiva la sua confusione, il dolore alla testa che non le dava tregua, il suo desiderio di alzarsi di scatto e fuggire da tutti. I suoi occhi, zaffiri brillanti, erano come spiritati, ombre sul pallore del suo viso. Era provata. La sua forza lo sbalordì. Non c’era alcuna traccia telepatica involontaria, nessun altro telepatico all’infuori di lui avrebbe potuto percepire la sua angoscia.

E in quel momento l’uomo accanto a lei si sporse in avanti, la guardò negli occhi, con uno sguardo di pura cupidigia e desiderio. «Vieni a fare una passeggiata con me, Raven», propose, e la sua mano si mosse dal tavolo per posarsi appena sopra il ginocchio di lei.

Il dolore nella testa di Raven aumentò immediatamente, come un urto nel cranio, pugnalandola dietro gli occhi. Ritrasse di scatto la gamba. I demoni balzarono inferociti e si liberarono. Mai Mikhail aveva provato una furia così terribile. Lo assalì, si impossessò di lui, *divenne* lui. Che qualcuno potesse ferirla a quel modo, con tanta indifferenza, senza nemmeno conoscerla o provare affetto per lei. Che qualcuno potesse toccarla mentre era così vulnerabile e indifesa. Che un uomo osasse posare le sue mani su di lei. Si lanciò nel cielo, e l’aria fresca fece divampare la sua rabbia.

Raven sentì la forza della sua collera. L’aria nella

stanza si addensò; fuori, il vento si levò e vorticò selvaggiamente. Rami spezzati colpirono le pareti dell'edificio; il vento fece tremare minaccioso le finestre. Molti dei camerieri si fecero il segno della croce, spaventati, guardando nel buio della notte d'un tratto priva di stelle. Uno strano, improvviso silenzio riempì la sala, come se tutti stessero trattenendo il respiro.

Jacob annaspò, si portò entrambe le mani alla gola, come per strapparsi di dosso delle dita forti che lo strangolavano. Il suo volto si fece rosso, poi chiazzato; gli occhi fuori dalle orbite. Shelly gridò. Un giovane cameriere arrivò a soccorrere l'uomo che soffocava. La gente si alzò in piedi, protendendo il collo per guardare.

Raven si obbligò a rimanere calma, in ogni fibra del suo corpo esile. Le emozioni la assalivano con troppa violenza perché potesse restarne indenne. *Lascialo*. Le rispose solo il silenzio. Malgrado il cameriere dietro di lui tentasse disperatamente di praticare la manovra di Heimlich, Jacob cadde in ginocchio, con le labbra bluastre, gli occhi rovesciati all'indietro. *Ti prego, ti supplico, per favore. Lascialo. Fallo per me.*

Di colpo Jacob ispirò, con un conato tremendo, affannoso e acuto. Sua sorella e Margaret Summers erano rannicchiate al suo fianco, con le lacrime agli occhi. Raven si mosse istintivamente verso di lui.

Non toccarlo! Il comando fu assoluto, senza alcuna amplificazione mentale. Faceva più paura che se avesse usato la forza per farsi obbedire.

Raven era assediata dalle emozioni di tutti i presenti nella sala. Il dolore e il panico di Jacob, la paura di Shelly, l'orrore della proprietaria, il turbamento degli altri americani. La sommergevano, minando il suo stato d'animo già fragile. Ma era la rabbia devastante di

lui a trafiggerle il cranio come tanti aghi. Raven fu assalita dai crampi allo stomaco, si contorse e cercò disperatamente il bagno delle donne. Se qualcuno l'avesse toccata o avesse cercato di aiutarla, avrebbe rischiato di impazzire.

«Raven». La voce era calda, sensuale, carezzevole. La calma nell'occhio del ciclone. Velluto nero. Bellissimo. Consolante.

Una strana quiete invase la sala quando Mikhail entrò a grandi passi. Aveva un'arroganza risoluta, un'estrema padronanza della situazione. Era alto, scuro, muscoloso, ma erano i suoi occhi, che bruciavano di energia e di oscurità, di mille segreti, a catturare immediatamente l'attenzione. Quegli occhi potevano ammaliare, ipnotizzare, proprio come il potere della sua voce. Avanzava deciso, facendo trottare via i camerieri al suo passaggio.

«Mikhail, che piacere averti qui con noi», disse la proprietaria, rimasta senza fiato.

Lui degnò appena di un'occhiata la donna e le sue forme prosperose. «Sono venuto a prendere Raven. Questa sera abbiamo un appuntamento». Lo disse piano, imperioso, e nessuno osò contraddirlo. «Mi ha sfidato a una partita a scacchi».

La locandiera annuì e la sua espressione si distese in un sorriso. «Buon divertimento».

Raven vacillò, premendosi le mani sullo stomaco. Sgranò i suoi occhi color zaffiro, enormi, all'avvicinarsi dell'uomo. Le fu davanti prima che potesse muoversi, allungando le mani verso di lei.

Non farlo. Chiuse gli occhi, terrorizzata al pensiero del suo contatto. Era già sovraccarica; non avrebbe potuto sopportare le potenti emozioni che emanavano da lui.

Mikhail non esitò, prendendola tra le braccia e im-

prigionandola, stretta al suo petto muscoloso. Il suo volto era una maschera di granito mentre si voltava e la portava via dalla sala. Dietro di loro si levarono bisbigli, mormorii.

Raven si irrigidì in attesa dell'assalto ai suoi sensi, ma lui aveva chiuso la mente e lei non percepì altro che la forza enorme delle sue braccia. La portò fuori nella notte, muovendosi agile, senza sforzo, come se il suo peso fosse insignificante.

«Respira, piccola, ti aiuterà». Nel calore della sua voce c'era una punta di divertimento.

Raven fece come lui le suggeriva, troppo esausta per resistere. Era andata in quel luogo selvaggio e solitario per guarire, e invece si sentiva più a pezzi che mai. Aprì cautamente gli occhi, alzando lo sguardo su di lui attraverso le lunghe ciglia.

I suoi capelli avevano il colore scuro dei chicchi di caffè più nero, ed erano tirati all'indietro e legati sulla nuca. Il suo volto era quello di un angelo o di un diavolo, esprimeva forza e potenza, un'ombra crudele sulla bocca sensuale; gli occhi dalle palpebre pesanti erano neri come ossidiana, ghiaccio nero, magia nera pura.

Lei non poteva leggere la sua mente, non poteva sentire le sue emozioni o udire i suoi pensieri. Non le era mai capitato prima. «Mettimi giù. Mi sento una sciocca a farmi trasportare così come il bottino di un pirata». I passi lunghi di lui li conducevano nel folto della foresta. I rami oscillavano, i cespugli frusciano. Il cuore di Raven batteva all'impazzata. Si tese, premette contro le spalle di lui, si dibatté invano.

Il suo sguardo scese possessivo su di lei, sul suo viso, ma non rallentò il passo, né le rispose. Quell'apparente indifferenza la umiliava.

Raven lasciò ricadere la testa sulla sua spalla con un lieve sospiro. «Sei venuto a rapirmi o a salvarmi?».

Le rispose un luccichio di denti bianchi e forti, sorriso da predatore e divertimento da umano. «Forse un po' di entrambi».

«Dove mi stai portando?». Si premette una mano sulla fronte, rifuggendo il pensiero di una battaglia, fisica o mentale.

«A casa mia. Abbiamo un appuntamento. Io sono Mikhail Dubrinsky».

Raven si massaggiò la tempia. «Stasera forse non è l'ideale. Mi sento...». Si interruppe, scorgendo con la coda dell'occhio un'ombra in movimento che li seguiva. Il cuore smise quasi di battere. Si guardò intorno, vide una seconda ombra, poi una terza. Si aggrappò con le mani alla spalla di lui. «Mettimi giù, Dubrinsky».

«Mikhail», la corresse lui, senza nemmeno rallentare. Un sorriso gli addolcì gli angoli della bocca. «Li vedi i lupi?». Lei lo sentì scrollare le spalle con indifferenza. «Stai calma, piccola; non ci faranno del male. Questa è la loro casa, così come è la mia. Abbiamo un accordo, e conviviamo in pace».

Senza riuscire a spiegarsi perché, gli credette. «E tu vuoi farmi del male?». Formulò piano la domanda, ansiosa di sapere.

Gli occhi scuri di lui si posarono di nuovo sul suo viso pensosi, custodi di mille segreti, possessivi al di là di ogni dubbio. «Non sono il genere di uomo che farebbe del male a una donna nel modo che tu immagini. Ma sono certo che la nostra relazione non sarà sempre facile. A te piace sfidarmi». Era la risposta più sincera che potesse darle.

Gli occhi di lui la facevano sentire come se fosse in

suo possesso, come se avesse dei diritti su di lei. «Sai, è stato crudele da parte tua fare del male a Jacob. Avresti potuto ucciderlo».

«Non difenderlo, piccola. L'ho lasciato vivere solo per accontentare te, ma completare l'opera non sarebbe un problema». *Al contrario, piacevole. Nessun uomo aveva il diritto di posare le mani sulla donna di Mikhail e ferirla come aveva fatto quell'umano. L'incapacità di quel maschio di comprendere il dolore che stava causando a Raven non lo assolveva dal suo peccato.*

«Non dici sul serio. Jacob è innocuo. Era solo attratto da me», cercò di spiegargli debolmente Raven.

«Non pronunciare il suo nome con me. Ti ha toccata, ha messo la sua mano su di te». Si fermò di colpo, nel cuore della profonda foresta, selvaggia e indomita come il branco di lupi che li circondava. Non aveva nemmeno il fiatone, malgrado l'avesse trasportata in braccio per chilometri. I suoi occhi neri fissarono spietati quelli di lei. «Ti ha procurato molta sofferenza».

Il respirò le morì in gola mentre la testa nera di lui si chinava sulla sua. La sua bocca era sospesa a pochi centimetri da quella di Raven, che sentì sulla pelle il calore del suo alito. «Non parli sul serio, vero?». Non voleva sentire il calore diffondersi dentro di lei a quelle parole. Jacob l'aveva ferita; il dolore era stato così intenso da farle mancare il fiato e in qualche modo misterioso, mentre tutti lo ignoravano, Mikhail l'aveva saputo.

«Serio come la morte». Riprese ad avanzare, con lunghi passi che divoravano la terra.

Raven rimase in silenzio, lottando con quell'enigma. Conosceva il male, gli aveva dato la caccia, vi si era im-

mersa tramite la mente oscena e depravata di un serial killer. Quest'uomo parlava di uccidere con noncuranza, eppure lei non avvertiva in lui alcuna malvagità. Sentiva di essere in pericolo, un grave pericolo che proveniva da Mikhail Dubrinsky. Un uomo dai poteri sterminati, arrogante nella sua forza, un uomo che credeva di avere dei diritti su di lei.

«Mikhail?». Il suo corpo esile cominciava a tremare. «Voglio tornare indietro».

Gli occhi scuri vagarono di nuovo sul volto di lei, notando le ombre, la paura che indugiava in quello sguardo azzurro. Il cuore di lei martellava, il suo peso lieve tremava tra le sue braccia. «Tornare dove? Alla morte? Alla solitudine? Da quella gente non avrai nulla, da me puoi avere tutto. Tornare indietro non è la risposta. Prima o poi non reggerai più le loro imposizioni. Non fanno che prendere brandelli della tua anima, continuamente. Sei molto più al sicuro affidata alle mie cure».

Raven premette le mani contro il suo petto, e il calore della sua pelle le intrappolò. Lui si limitò ad aumentare la sua stretta, e uno sguardo divertito dissolse il gelo dei suoi occhi. «Non puoi resistermi, piccola».

«Voglio tornare indietro, Mikhail». Si sforzò di controllare la voce. Non era sicura di stare dicendo la verità. Lui la conosceva. Sapeva cosa provava, il prezzo che pagava per il suo dono. L'attrazione che li sospingeva l'uno verso l'altra era così forte da impedirle quasi di pensare con chiarezza.

La casa li dominava dall'alto, cupa, minacciosa, un relitto di pietre diroccate. Le dita di Raven si artigliarono alla maglietta di Mikhail. Sapeva che quel gesto nervoso e rivelatore era inconscio. «Con me sei al sicuro,

Raven. Non permetterei a niente e a nessuno di farti del male».

Lei deglutì nervosa quando Mikhail spinse i pesanti cancelli di metallo e salì i gradini. «Solo tu».

Le sfiorò appena il capo con il mento, avvertendo la scossa al centro del suo corpo. «Benvenuta nella mia casa». Pronunciò quelle parole piano, avvolgendola come fosse il bagliore di un fuoco o del sole. Lentamente, con riluttanza, lasciò che i piedi di lei toccassero la soglia.

Mikhail la superò per aprire la porta, poi arretrò. «Stai per entrare nella mia casa di tua spontanea volontà?», domandò formalmente, mentre i suoi occhi ardevano sul volto della ragazza, incombenti, indulgiando sulla sua bocca morbida prima di tornare a fissare i suoi grandi occhi azzurri.

Raven era impaurita, lui lo lesse con facilità, una creatura selvatica prigioniera, ansiosa, ma ancora incapace di fidarsi di lui, abbattuta, senza via di fuga, ma decisa a lottare fino all'ultimo respiro. Lei aveva bisogno di lui quasi quanto lui di lei. Raven toccò lo stipite della porta con la punta di un dito. «Se dico di no, mi riporterai al rifugio?».

Perché voleva stare con lui pur sapendo che era tanto pericoloso? Non la stava “spingendo”; lei era troppo intelligente dal canto suo per non saperlo. Sembrava così solo, così orgoglioso, eppure i suoi occhi bruciavano su di lei di una voglia intensa. Non le rispose, non cercò di persuaderla. Si limitò a tacere, in attesa.

Raven sospirò piano, sapendosi sconfitta. Non aveva mai conosciuto un altro essere umano con cui potesse semplicemente sedersi e parlare, che potesse addirittura toccare, senza essere bombardata dai suoi pensieri e

dalle sue emozioni. Solo questo era una forma di seduzione.

Fece per varcare la soglia. Mikhail la afferrò per un braccio. «Di tua spontanea volontà, dillo».

«Di mia spontanea volontà». Raven entrò nella sua casa, abbassando le ciglia. Non vide l'espressione di gioia incontrollata che illuminò il volto cupo e scolpito di lui.